

INTERVENTO NICOLA SANI – Direttore Artistico designato Teatro dell’Opera di Roma

Mi ha fatto piacere ascoltare l’intervento di Carlo Lizzani perché mi è venuta in mente una cosa che mi è successa in più di una occasione; incontrare persone che mi chiedono: “Ma tu cosa fai?” “Il compositore” “Sì, ma volevo dire di mestiere...”. Al di là della battuta, questo episodio riflette una problematica abbastanza reale: in Italia abbiamo un settore come quello musicale - di cui hanno parlato prima di me Francesco Ernani, sovrintendente del Teatro dell’Opera di Roma e Gisella Belgeri, presidente di uno degli enti di promozione per la musica presenti in Italia, Federazione Cemat, specificatamente dedicato alla musica contemporanea - di notevole rilevanza, con problematiche molto ampie e differenziate, perché ovviamente i problemi degli enti lirici sono diversi da quelli delle istituzioni sinfoniche, o dei teatri di tradizione ecc..., tuttavia è sempre sfuggito alla percezione di questo Paese il senso di mantenere in vita un settore di produzione di musica colta. E’ difficile comprendere quale sia il disegno che ha l’Italia per la propria nuova generazione di autori musicali, compositori contemporanei, per le strutture che producono musica, ensemble, formazioni orchestrali ecc. Dove sta quindi l’Italia nel contesto di un’Europa che invece in questo settore produce a pieno ritmo, dove ci sono centri straordinari di produzione elettronica e centri molto avanzati di ricerca multimediale, dove l’arte elettronica rappresenta un fenomeno di interazione, di incrocio tra musica e linguaggi visivi; quindi, per tornare all’intervento molto illuminato di Carlo Lizzani, questo rappresenta un “movimento”, significa intermedialità (non multimedialità, quella lasciamola ai venditori di apparecchi elettronici “multimediali”). L’intermedialità è una problematica forte della cultura e della comunicazione sonora, visiva, verbale, pittorica, elettronica del nostro tempo. Dove sta l’Italia in questa situazione? Non c’è, semplicemente non c’è. Non fa parte di quell’Europa dove queste strutture esistono, vengono promosse... Non è un problema di appartenenza ad una componente politica (il Beaubourg parigino si chiama “Centro Pompidou”, tanto per fare un esempio), ma di necessità culturale che viene capita, percepita e portata avanti con sicurezza e determinazione, qualunque sia la situazione politica che si determina all’interno di un Paese e che non mettono in discussione il punto fermo della necessità della presenza di una produzione musicale qualificata nel nostro tempo, oggi. Ecco, tutto questo sfugge all’Italia delle tante Fondazioni Liriche, dei Festival estivi, della rete di orchestre sinfoniche con difficoltà più o meno gravi. Questo è secondo me il nodo centrale di un Paese che nella musica non produce, ma “riproduce” e basta; che non crea opportunità per i propri compositori, per i propri autori. Se non esistessero paesi europei come la Francia, la Germania e comunque un’Europa centrale o centro nord, non esisterebbe tout court la generazione italiana dei compositori di oggi. I compositori italiani che lavorano, che hanno uno spazio e qualche cosa da dire, debbono questa loro esistenza al fatto che altri Paesi si sono posti il problema di creare risorse per la diffusione della produzione musicale del nostro tempo, risorse a cui anche noi possiamo attingere. Non è un problema di esterofilia, ma bisogna constatare oggettivamente che l’Italia ormai quel treno l’ha perso. Si potrebbe ottimisticamente pensare che del resto siamo europei e quindi è necessario andare a Berlino o a Parigi per produrre, ormai potendo contare sulla moltiplicazione dei collegamenti aerei low-cost. Se almeno questo stato di cose fosse frutto di una decisione cosciente da parte dei governi succedutisi nel nostro paese, allora si potrebbe anche pensare: “è un dato di fatto, abbiamo deciso di investire in altri settori, ma questo settore della cultura proprio non abbiamo avuto i mezzi per curarlo...pazienza”. Ma purtroppo non c’è neanche questa determinazione, c’è invece il nulla, la mancanza totale di idee, di una strategia, di una qualunque visione. Per cui è vero, come dice il sovrintendente Francesco Ernani, il cui discorso condivido pienamente, che la musica e in particolare l’opera italiana è un messaggio tra i più apprezzati, benvenuti, condivisi in tutto il mondo, ma si tratta di opera italiana non prodotta dall’Italia. Ora è evidente che Rossini, Verdi, Donizetti sono i nostri baluardi in tutto il mondo, ma perché quelle che ottengono i maggiori successi in campo internazionale non sono produzioni italiane, mentre noi importiamo continuamente produzioni liriche dall’estero? La risposta è perché l’Italia è fuori dal circuito delle co-produzioni internazionali di alto livello, perché le nostre Fondazioni Liriche non

sono competitive sul piano internazionale, lavorano in maniera autoreferenziale, non programmano in anticipo, non comunicano neanche tra di loro e non fanno parte di quello scacchiere che in Europa sta realizzando produzioni sempre più interessanti e innovative.